

# Beirut dà l'addio a Gemayel e sfida la Siria

In 500mila ai funerali del ministro assassinato: «Non abbiamo paura»

di Umberto De Giovannangeli

«PIAZZA DELLA LIBERTÀ» torna a colorarsi di bianco e rosso nel giorno dell'estremo saluto a Pierre Gemayel. Il giorno del dolore e della rabbia. Il giorno della protesta anti-siriana. Saranno almeno 500mila i libanesi che si radunano nella centralissima

Piazza dei Martiri, dove i funerali del ministro cristiano dell'Industria assassinato martedì scorso si sono trasformati in una imponente manifestazione contro Damasco e i suoi alleati in Libano. Dopo una notte di veglia trascorsa in preghiera e a lume di candela da centinaia di persone nella piazza che fu il luogo simbolo della rivolta anti-siriana del febbraio-aprile 2005 seguita all'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri, la giornata dei funerali di Gemayel è stata caratterizzata da un clima di grande commozione e compostezza, fram-

mieste a rabbia. «Abbasso la Siria, abbasso la Siria», «Non abbiamo paura, non abbiamo paura», scandisce la folla che si assiepa in uno dei viali a fianco della Piazza dei Martiri quando la bara con la salma di Gemayel - avvolta nella bandiera bianca con il cedro verde stilizzato delle Falangi libanesi - è giunta, portata a spalla, di fronte alla cattedrale cattolica-maronita di San Giorgio. «Non saremo ostaggio di Hezbollah e del suo protettore l'Iran», afferma Soula Salibe, maronita, 42 anni, in piedi di fronte alla chiesa di San Giorgio con la bandiera delle Forze libanesi. «Il mio leader è Hariri», dice Ghada J, sunnita, di 20 anni, col foulard azzurro del partito «al-Mustaqbal» - e non accetto che i nemici della mia nazione consegnino il Paese al caos. Non vogliamo vendetta ma chiediamo verità e giustizia».

Verità. Giustizia. E indipendenza. Sono le istanze che vivono in «Piazza della Libertà». Sentimenti a cui dà voce il cardinale Nasrallah Sfeir, il patriarca della Chiesa maronita che ha celebrato i funerali di Gemayel, durante i quali è stata data anche lettura di un messaggio di papa Benedetto XVI. «L'ondata di crimini continua per destabilizzare il Libano. I libanesi devono stare lontani dalle rivalità», esorta nella sua omelia l'anziano Patriarca. Di fronte ai 500mila seguaci raccolti sin dal primo mattino nella Piazza dei Martiri, i funerali di Gemayel sono seguiti da un imponente comizio in cui i leader della coalizione antisiriana delle «Forze del 14 Marzo» si scagliano contro Hezbollah e contro il presidente filossiriano Emile Lahoud.

«Il conto alla rovescia per l'elezione di nuovo presidente è cominciato. Le Forze del 14 Marzo hanno concordato iniziative concrete, di cui vi informeremo presto, per aprire una nuova pagina politica in Libano. La seconda rivoluzione per l'indipendenza è cominciata

Alle solenni esequie le Forze del 14 maggio attaccano Hezbollah e il presidente filo siriano Lahoud

oggi e non si fermerà finché non avremo raggiunto tutti i nostri obiettivi», scandisce, pur scosso dalle lacrime e dall'emozione, Amin Gemayel, padre del ministro assassinato e leader delle Falangi. «Via la Siria, l'Iran e Israele», «Libano è una nazione di vita», «Le uniche armi sono quelle regolari», sono alcuni degli slogan scritti su decine di striscioni. «Il sangue del musulmano sunnita Rafik Hariri e quello del cristiano maronita Pierre Gemayel sono stati versati per difendere l'indipendenza del Libano», afferma il leader sunnita Saad Hariri (figlio ed erede politico dell'ex premier Rafik Hariri assassinato nel 2005). A prendere la parola è anche Walid Jumblatt. Riferendosi a Hezbollah, il leader druso dice che «non riuscirà a spezzare il nostro rifiuto della dittatura, del-

l'assolutismo, dell'oscurantismo e del Medioevo, e la nostra richiesta del monopolio della forza da parte dello Stato». La sfida e il dialogo. In serata il primo ministro Fuad Siniora ha invitato le forze dell'opposizione a partecipare a un nuovo giro di consultazioni per risolvere la crisi politica che il Paese attraversa da settimane. «Torniamo a dialogare tutti insieme per superare le attuali difficoltà», dice il premier, che poi aggiunge: «Uniamoci tutti attorno alla formazione del Tribunale a carattere internazionale che dovrà giudicare i presunti responsabili dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri. Siniora parla in conferenza stampa dopo una seduta straordinaria del consiglio dei ministri riunitosi al termine dei funerali di Pierre Gemayel. Ma è proprio la costituzione del Tribunale internazionale ad aver accelerato la resa dei conti nel Paese dei Cedri. Invita al dialogo, Fuad Siniora. Ma intanto suggerisce «per motivi di sicurezza» ai ministri del suo governo di dormire nel Gran Serraglio, il palazzo sede dell'esecutivo nel cuore della capitale libanese. Capitale di un Paese che guarda con apprensione al futuro temendo un ritorno al passato.



L'immensa folla durante i funerali di Pierre Gemayel. Foto di Wael Hamzeh/Ansa-Epa

GAZA

Nonna-kamikaze si fa esplodere per vendicare i morti di Beit Hanun

**Voleva vendicare** i 18 palestinesi rimasti uccisi l'8 novembre scorso in un bombardamento errato di Israele nella zona di Beit Hanun: questo l'obiettivo di Fatima al Najjar, 57 anni, la donna che stesero si è lanciata contro i soldati israeliani in una strada di Jabalya (Gaza) con un corpetto esplosivo addosso. I soldati, preavvertiti del suo arrivo, hanno lanciato una bomba a mano nella sua direzione. La deflagrazione ha fatto esplodere il corpetto. L'attentato è stato rivendicato in pochi minuti dal portavoce del braccio armato di Hamas, Abu Obeida. Fatima, secondo i vicini di casa,

era madre di nove figli (sette maschi e due femmine) e nonna di una quarantina di nipoti. I morti di Beit Hanun l'avevano sconvolta. Lei stessa, alcuni giorni prima, si era trovata a Beit Hanun (che dista pochi chilometri da casa sua) ed aveva partecipato ad una marcia di donne verso la moschea cittadina organizzata da Hamas per liberare decine di miliziani stretti d'assedio dalle forze israeliane. Anche in quella occasione aveva rischiato la vita. Appena appreso della sua morte, i familiari di Fatima hanno ricevuto i vicini giunti da loro per complimentarsi del suo «martirio». Han-

no spiegato loro che fin dalla notte precedente aveva parlato della intenzione di immolarsi per la causa palestinese. Ieri sera Hamas ha distribuito immagini eloquenti che la riprendono mentre si appresta a partire in missione. Una missione suicida che segna un'altra giornata di sangue nella Striscia. Il bilancio dei combattimenti tra soldati israeliani e miliziani dell'intifada è di almeno otto palestinesi uccisi, tra i quali due comandanti militari di Hamas, e una trentina feriti. Un bilancio destinato a crescere perché nella Striscia si continua a combattere. E a morire.

L'INTERVISTA **SAMIR FRANJIE**

L'intellettuale libanese: non ci lasceremo intimidire, l'assassinio di Gemayel avrà un effetto boomerang sui suoi mandanti

## «In piazza per una nuova Primavera di Beirut»

/ Roma

«La "Primavera" è sbocciata di nuovo. L'assassinio di Pierre Gemayel avrà un effetto boomerang sui suoi mandanti. La grande partecipazione popolare ai funerali di Gemayel è l'espressione di un Paese che non intende cedere alle forze del terrore che vorrebbero riportare indietro il corso del tempo tornando a fare del Libano un protettorato siriano». Nel giorno della rabbia e del dolore, nel giorno dell'estremo saluto a Pierre Gemayel, a parlare è Samir Franjie, tra i più autorevoli intellettuali libanesi, uno dei padri di quel «Manifesto di Beirut» che rappresenta il fondamento ideale e politico della «rivoluzione dei Cedri»: «Oggi come ieri - sottolinea Franjie - al centro della mobilitazione popolare ci sono quei valori che sono a fondamento del nuovo Libano: indipendenza, sovranità nazionale, verità, giustizia, legalità. Valori che si concretizzano in scelte politiche, a partire dall'approvazione da parte del Parlamento del Tribunale internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri istituito dal Consiglio di Sicurezza

delle Nazioni Unite». Per quanto riguarda Hezbollah, Samir Franjie è perentorio: «Di fronte al nuovo atto terroristico - dice - Hezbollah deve scegliere se essere fino in fondo una forza politica libanese o svelarsi come la lunga mano di interessi stranieri».

«Oggi come ieri al centro della manifestazione quei valori che sono alla base del nuovo Libano: indipendenza e legalità»

**I funerali di Pierre Gemayel si sono trasformati in una imponente manifestazione antisiriana.**

«No, si sono trasformati in una grande manifestazione per l'indipendenza e la dignità nazionali. Indipendenza e giustizia: sono i valori, le istanze che hanno segnato l'immensa manifesta-

zione di Beirut. Istanze trasversali alla società libanese, che tornano a unire, come dopo l'assassinio di Rafik Hariri, cristiani e drusi, sciiti e sunniti. A unirci è la determinazione a non tornare ad essere un Paese a sovranità limitata».

**Chi minaccia questa sovranità? La folla di Beirut non sembra aver dubbi: la Siria.**

«A minacciarla sono quei regimi che vedono nella costituzione di un Libano indipendente, plurale, pienamente sovrano su tutto il suo territorio nazionale, come una minaccia ai propri interessi e alle proprie volontà di potenza. E' facile dare nome e volto a questi regimi: basta guardare la storia degli ultimi trent'anni del Libano».

**I manifestanti hanno chiesto a gran voce le dimissioni del presidente Lahoud (filossiriano).**

«Lahoud è ancora al suo posto per una forzatura costituzionale imposta a suo tempo dalla Siria. La sua uscita di scena aiuterebbe il rilancio del dialogo nazionale. Ma una cosa è certa e l'immensa partecipazione popolare ai funerali di Pierre Gemayel lo dimo-

stra: il nuovo Libano non intende cadere nella trappola ordita dagli assassini di Pierre. "Vogliamo vivere", recitava uno striscione in Piazza dei Martiri. Vivere da donne e uomini liberi. In un Paese libero. È questa la nostra sfida ai seminari di morte».

**Libertà si coniuga con verità e giustizia. Il che si traduce in quale**

«L'uscita di scena del presidente Lahoud imposto dalla Siria aiuterebbe a rilanciare il dialogo nazionale»

**atto politico?**

«Il primo banco di prova è l'approvazione da parte del Parlamento del Tribunale internazionale chiamato a giudicare i responsabili di quell'ondata di omicidi politici iniziata con l'attentato ad Hariri. È impensabile voltare davvero pagina senza aver fatto piena lu-

ce su questa stagione funesta che qualcuno vorrebbe continuare».

**In questo contesto, come si inserisce la missione Unifil in Sud Libano?**

«Quella missione è parte integrante, fondamentale dell'affermazione di una piena sovranità del Libano su tutto il proprio territorio nazionale. Oggi più che mai il Libano che si è stretto attorno alla famiglia Gemayel ha bisogno del sostegno della comunità internazionale, senza la quale sarà impossibile attuare le risoluzioni Onu 1559 e 1701».

**Hezbollah ha deciso di sospendere le manifestazioni di piazza che aveva indetto contro il governo Siniora dal quale sono usciti i cinque ministri sciiti.**

«L'attentato contro Gemayel pone anche Hezbollah di fronte a un bivio: dimostrarsi un partito pienamente libanese o rivelarsi una forza eterodiretta, uno strumento nelle mani di quei regimi che vogliono fare del Libano terra di conquista. E il primo banco di prova per Hezbollah sarà il voto sul Tribunale internazionale». **u.d.g.**

**FRANCIA** Il presidente francese è stato grande amico e sostenitore dell'ex premier libanese assassinato ed è contrario a una apertura verso Damasco

## Omicidio Hariri, i conti in sospeso di Chirac con il siriano Assad

di Gianni Marsilli

«Tra Jacques Chirac e me c'è una differenza tattica, non di fondo»: così Romano Prodi nell'intervista a *Le Figaro* alla vigilia del vertice bilaterale di Lucca. Si riferiva all'atteggiamento da tenere con la Siria. Prodi è partigiano di un dialogo «diretto e concreto» con Damasco, mentre Chirac non ne vuol sentir parlare. Sarà anche una differenza «tattica», ma in quel contesto, ci pare, sarebbe più salutare armonizzare tutti i movimenti politici e diplomatici. Soprattutto perché le truppe italiane e francesi sono in Libano insieme, nell'ambito della stessa difficile missione Unifil. I due ne

parleranno senz'altro oggi stesso, ma c'è da scommettere che Prodi dovrà faticare non poco per portare Chirac sulle sue posizioni. Il presidente francese appare infatti intrattabile sulla questione. Con Bachar el Assad ha un conto aperto da quel giorno di febbraio del 2005 in cui saltò per aria Rafik Hariri, l'ex primo ministro libanese. Chirac considerò quell'attentato non solo una catastrofe politica, ma anche un affronto personale. Assad aveva mancato alla parola data: non intervenire nella ricomposizione politica libanese della quale Hariri era la chiave di volta. La progressiva

neutralità siriana (le truppe si ritirarono dal Libano a fine aprile dello stesso anno) era la condizione necessaria per la rinascita democratica del Paese. Chirac aveva prestato fede all'impegno che con lui aveva assunto Assad. Di Hariri si era reso garante politico in molte capitali, e visse il suo assassinio come un tradimento. Presenzia ai funerali, e volle andarci con la moglie Bernadette. Hariri era uno dei suoi migliori amici, ospite regolare all'Eliseo anche nei periodi di traversata del deserto. Hariri era l'uomo della ricostruzione di Beirut, promotore immobiliare lungimirante e politico avveduto al contempo. A Parigi si dice anche che Hariri

non fosse estraneo ai finanziamenti del Rpr: così si chiamava il partito neogollista nel '95, quando Chirac venne eletto per la prima volta capo dello Stato. D'altra parte era stato a Parigi che, nel 2002, Hariri, all'epoca primo ministro, aveva ottenuto quattro miliardi di euro per la ricostruzione

Il capo dell'Eliseo considerò l'attentato del 2005 una catastrofe politica e un affronto personale

ne del suo Paese. A sbarsarli, su pressione di Chirac, erano stati gli europei e i sauditi. Di Hariri Chirac aveva caldamente perorato la causa presso George Bush, trasgredendo l'ordine del giorno di un vertice Nato a Praga, quattro anni fa. Insomma Chirac si era speso, e molto. In cambio, i siriani avevano massacrato il suo amico libanese. Oggi la Siria nega categoricamente di aver a che fare con l'omicidio di Pierre Gemayel, ma nessuno crede veramente ai suoi dirigenti. La Francia chiede un'altra inchiesta internazionale, dopo aver patrocinato la creazione da parte dell'Onu del tribunale speciale per il Libano in seguito all'

assassinio di Hariri. E soprattutto, la Francia non sembra dar peso ai recenti movimenti diplomatici di Damasco: l'avvicinamento al governo di Baghdad, e il conseguente interesse manifestato da Washington. Chirac non vuole che il Libano torni ad essere ostaggio di questi giochi di alleanze, tanto tattiche quanto effimere. Il presidente francese, per quanto pragmatico, stavolta si è intestardito: gli assassini di Hariri, e quelli di Gemayel, non devono farla franca. Oggi avrà di fronte Prodi che gli dirà: d'accordo, ma «non parlare con i siriani non è la soluzione». Eppure dovranno trovarne una, imperativamente comune.